



Raggi

Titolo originale: *The Matrimonial Bureau*  
Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco

I edizione: gennaio 2020  
© 2020 Lit Edizioni s.a.s.  
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.  
Via Isonzo, 34 – 00198 Roma  
Tel. 06.8412007  
info@elliotedizioni.it  
www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

---

7 6 5 4 3 2 1

2020 2021 2022 2023



Harry Persons Taber  
Carolyn Wells

**AGENZIA MATRIMONIALE**



Traduzione di Daniela Di Falco

elliot



*«Pensate che ci sia stato o possa esistere  
un uomo come questo che ho sognato?»*

*Antonio e Cleopatra, Atto V, Scena II*

Tanto per cominciare, tutto accadde nel modo più bizzarro. Se il tenente Adams non avesse spedito a Miss Esther la cassa particolarmente pesante che conteneva una sorta di calco in gesso da lui pescato chissà dove, e che necessitava di abbondante materiale da imballaggio per non rompersi, Tekla non avrebbe mai trovato il giornale. C'è anche da dire che non avrebbe mai trovato il giornale se Michael fosse stato nei paraggi il pomeriggio in cui arrivò la cassa. Ma non c'era, e Miss Esther era impaziente. La cassa doveva essere disimballata, così lei e Tekla, armate di un'accetta, un cacciavite e una chiave inglese, si erano messe di buona lena al lavoro.

«Suppongo si sia rotto» disse Miss Esther, dopo che le tavole di protezione erano state rimosse con quella mancanza di perizia e allo stesso tempo la determinata efficienza che caratterizzano il lavoro di falegnameria della donna media. «Sono certa che è finito in mille pezzi».

«Sì, signora, suppongo di sì. Va sempre a finire così» disse allegramente Tekla mentre tirava fuori i mucchi di carta stipati intorno al calco in gesso.

«È stato imballato piuttosto bene» osservò Miss Esther.

«Sì, è vero, signora. Devono aver usato tutti i giornali che avevano messo da parte per le pulizie di casa. Non so cosa gli sarà rimasto per rivestire le mensole della dispensa».

«Sono lieta che lo abbiano fatto. Si tratta di un calco particolarmente fine e spero davvero che non si sia rotto. Anche se ha tutta l'aria di esserlo».

Miss Esther afferrò un'estremità del calco e provò a sollevarlo. Riuscì a districarlo dalla massa di carta e lo portò via con aria trionfante.

Tekla prese un cesto e cominciò a raccogliere i fogli spiegazzati dal pavimento della cucina. Alcune grosse cifre su uno di essi catturarono la sua attenzione.

«“Tiratura di ieri: 840.327 copie”» lesse. «Devono averle usate tutte».

Continuò a raccogliere i giornali, lisciando con cura quei fogli che riteneva potessero servire per gli scopi suggeriti a ogni casalinga diligente. “Vorrei che non li avessero accartocciati così” pensò. “Potevano anche lasciarli stesi, così li avremmo usati noi”.

Sul fondo della cassa trovò alcune copie voluminose del «Sunday» che, apparentemente, non erano mai state aperte. «Almeno qui ce n'è qualcuno intatto» continuò con aria soddisfatta.

Mentre li posava da una parte, un'immagine vistosa attirò il suo sguardo. «Questo è il genere di casa in cui intendo vivere» disse Tekla dopo averla fissata a lungo. «Ci dovrebbero essere delle mucche – sì, come quelle» aggiunse tenendo il giornale a una certa distanza. «Galline – sì – e cani. Qualche vitello, magari, e piccioni e maiali, proprio come quelli! Ah!».

Tese le braccia avanti a sé per osservare l'immagine da debita distanza. «C'è tutto – tranne l'uomo!».

Staccò un paio di grosse forbici dal chiodo e ritagliò l'immagine, poi la appese sopra il tavolo di cucina. «Però metterei le stalle più vicine alla casa» disse mentre si allontanava. «In quel modo non sono a portata di mano».

Nella casa di Miss Esther Adams, una copia del «Sunday» era un oggetto quasi raro. Per Tekla, la scoperta di tre o quattro pagine complete, con tutte le varie “sezioni” disposte con cura, fu un evento di straordinaria importanza. Si affrettò ad assolvere alle sue incombenze e quella sera si mise seduta a godere, senza interruzioni, dell'inaspettato colpo di fortuna.

Mediante un lento e laborioso processo di eliminazione, Tekla accantonò le pagine in larga parte colorate, le riproduzioni di fotografie, le sezioni editoriali e altre storie tanto interessanti quanto incredibili, e conservò soltanto le inserzioni pubblicitarie.

Quelle le esaminò avidamente, segnando con la matita illustrazioni di meraviglie dell'abbigliamento femminile che attiravano i suoi gusti alquanto vistosi.

Scorrendo pigramente una delle pagine meno appariscenti, s'imbatté in una sorta di pubblicità che le parve assolutamente nuova. Niente del genere le era mai capitato sotto gli occhi.

ATTENZIONE, SIGNORINE!

Perché rimanere tesori non reclamati? Perché disperdere il vostro profumo nell'aria deserta<sup>1</sup>? Da qualche parte c'è un cuore che batte soltanto per voi. Potrebbe essere nel nostro elenco. Disponiamo di bancari, agenti di cambio, pastori della Chiesa, avvocati, commercianti, fattori...

«Fattori!» esclamò Tekla con aria assorta.

...macchinisti, carpentieri, muratori e altri. Ognuno dei nostri clienti è un gentiluomo degno e rispettabile che desidera una moglie. Se invierete 1\$ e la vostra fotografia, inseriremo il vostro nome nei nostri registri.

Tekla lesse più volte l'annuncio. «Solo un dollaro... non è tanto. E c'è scritto "fattori"».

Alzò gli occhi verso l'immagine che aveva fissato sulla parete.

«Una fattoria... e un fattore, e anche qualche vacca, e galline. Una casa come quella, due maiali e due cavalli, e una cucina tutta bianca... con il pavimento giallo...».

Esitò, guardò di nuovo l'immagine con espressione incerta e riprese: «Stando all'annuncio, ci dovrebbe essere un fattore. Voglio tentare! Invierò quel dollaro». Tekla aveva vissuto così a lungo sotto l'influenza di Miss Esther che qualsiasi cosa facesse era più o meno soffusa della delicatezza vecchio stile che caratterizzava la sua gentile e generosa padrona. Pertanto, dopo uno sforzo notevole e coscienzioso, partorì questa lettera:

1 Riferimento a un verso della *Elegia scritta in un cimitero campestre* di Thomas Gray, del 1751 [NdT].

Whitfield, 8 giugno

Egregio signore, ho letto il vostro annuncio e allego alla presente un dollaro. Vi prego di inserire il mio nome nei vostri registri, e vorrei un fattore.

La fattoria dovrà comprendere molti acri, e anche molte mucche, maiali, pecore e un asino. Ma non devono esserci api, perché non mi piacciono affatto le punture.

Non ho mai vissuto in una fattoria, ma ne ho qui un'immagine, e sono certa che sarà magnifico. Da sette anni vivo con Miss Esther, che mi ha affidato la cura della sua grande casa e dice che sono troppo ammodo per James, che fa da autista al Dottore.

Dunque vi prego, egregio signore, se tra i vostri gentiluomini degni e rispettabili c'è un fattore con una fattoria come quella che ho descritto, sarei lieta di avere vostre notizie a giro di posta.

A vostra disposizione,

Tekla Klein

P.S. Mia madre è morta.

Tekla copiò con cura l'indirizzo fornito nell'annuncio, piegò la lettera e la infilò nella busta. Poi andò nel ripostiglio della cucina e prese nel primo cassetto del vecchio comò una banconota nuova da un dollaro, che il maggiore Bradford le aveva dato in occasione della sua ultima visita. Era stato il giorno, ricordò Tekla, in cui si era data un gran daffare a spazzolare la sua uniforme, il giorno della dedica al monumento ai soldati. Osservò la banconota nuova con vero affetto. L'aveva da più di un anno. Ebbe un attimo di esitazione. E se non ci fosse stato alcun fattore disponibile in risposta alla sua richiesta? Ma di fronte a lei si stagliava l'immagine della fattoria con cavalli, mucche e galline – e neanche un'ape in vista.

Il senso di giustizia di Tekla era tale che sentiva una certa responsabilità nei confronti di Miss Esther se doveva spendere i soldi della paga; ma riguardo a quel dollaro in particolare, pensò, aveva senz'altro diritto di farne quel che voleva.

Perciò, dando credito al detto che il fine giustifica i mezzi, piegò con cura la banconota e la sistemò insieme alla lettera nella busta già affrancata e indirizzata, e sigillò il tutto.



E così, come abbiamo detto all'inizio, se il tenente Adams non avesse spedito il calco a sua cugina, e se Michael non fosse stato assente il giorno del suo arrivo, e se Miss Esther non avesse insistito nella sua impazienza perché Tekla aprisse la cassa, la piccola ragazza tedesca non avrebbe visto l'immagine della fattoria, la lettera non sarebbe stata stilata, Adolf Hecksher non sarebbe mai venuto a Whitfield, questa storia non sarebbe mai stata scritta – e cosa avremmo fatto, allora?

*«Questa spianata erbosa farà da palcoscenico;  
questa siepe di biancospino è adatta a spogliatoio,  
e ci potremo muovere come fossimo già davanti al Duca»  
Sogno di una notte di mezza estate, Atto III, Scena I*

A cosa dovesse il suo nome la cittadina di Whitfield, nessuno abbastanza fortunato da viverci riusciva a ricordarlo, né se ci fossero mai state notizie precise sull'argomento. La cittadina era vecchia quanto le altre al centro e al Sud dello Stato di New York che ancora arrancano sotto il peso di nomi assegnati loro da quella banda di topografi che, freschi di scuole in cui avevano appreso molto sulla storia di città antiche, avevano battezzato gli ancora disabitati quarti di sezione<sup>2</sup> con nomi di nazioni, battaglie ed eroi classici. Utica, Syracuse, Troy, Palmyra, Cicero, Manlius, Sparta, Homer, Ovid, Ithaca: città che, nelle speranze dei loro padrini di battesimo, avrebbero potuto fare onore ai loro illustri omonimi. Forse Whitfield aveva preso il nome da un eminente pastore metodista. O forse no. In ogni caso, non aveva importanza.

Whitfield era come cento altre cittadine di quel genere. Ne potevi trovare di simili quasi in ogni Stato, fatta eccezione forse per l'Arizona. Per soli cinque chilometri non era toccata dalla ferrovia e di conseguenza c'era ben poca produzione manifatturiera. Una lunga via attraversava la cittadina da un'estremità all'altra perdendosi nella campagna in entrambe le direzioni, ed era tagliata a sua volta da una strada perpendicolare di minori pretese. Tutt'e due le strade erano fiancheggiate da grandi alberi secolari, aceri e olmi e qualche sporadico hickory, rimasto dai giorni in cui lì intorno c'era una foresta. Guardando la città dalle colline circostanti, quegli alberi precludevano la vista delle case; ma

2 Una sezione corrisponde a un miglio quadrato. Secondo il Rectangular Survey System del 1785 i terreni venivano divisi e venduti in sezioni di un miglio quadrato e sottomultipli [NdT].

quando il visitatore occasionale arrivava nel piccolo centro abitato scopriva che in realtà si limitavano a fare ombra alle abitazioni, con estrema gratitudine di queste ultime. C'erano altre strade nel villaggio, e secondo i rapporti del censimento Whitfield aveva una popolazione di 896 abitanti, ma questo era prima che nascessero i gemelli Henderson e prima che i Richardson – ben otto – si fossero trasferiti in casa Bradley. Naturalmente, quell'aumento era stato in qualche modo compensato dalla morte di Kirk Buckley, il quale, in una notte buia e in stato di temporanea ubriachezza, si era avventurato nella cava di pietra di Deacon Wilson con conseguenze fatali.

Così Whitfield era rimasta per alcuni anni con una popolazione praticamente stazionaria. Era una cittadina tranquilla, ordinata, alquanto dignitosa. I suoi funzionari pubblici la prendevano sul serio. I visitatori occasionali, del tutto indifferenti poiché erano nati in città, avevano la tendenza a sorridere delle sue peculiarità, che non erano peculiarità, ma solo manifestazioni di un cuore interessato alla vita di chiunque entrasse nel proprio campo visivo. Quella era, e lo è ancora oggi, la Whitfield di questa storia.

A un angolo tra la strada principale e quella più breve che la intersecava sorgeva casa Adams. Quando era stata edificata, un secolo prima, il Putnam Adams che l'aveva costruita aveva chiamato il sito "Elmwood", ma il nome era stato dimenticato. La casa stessa mostrava quell'austerità essenziale tipica degli Adams ed era l'orgoglio di tutta Whitfield. Riproduceva, allo stesso modo in cui potrebbero farlo il legno e la vernice bianca, lo sviluppo dell'impulso classico che aveva avuto i suoi esordi nella parte orientale dello Stato di New York all'epoca in cui Sir William Johnson fu nominato colonnello delle Sei Nazioni.

L'ampio e basso frontone poggiava direttamente su quattro colonne ioniche, l'esteso porticato di pietra e i gradini massicci erano parte dello scenario quanto gli storici olmi di Whitfield. L'interno della casa rifletteva il modo di pensare e di agire degli Adams. C'erano poche curve nelle decorazioni e i pannelli dipinti di bianco erano irriducibilmente squadrati. La balaustra di mogano saliva dritta dal vasto ingresso e, alla sommità, le scale lascia-

vano di colpo spazio al largo corridoio che tagliava in due metà il piano superiore: cinque stanze da un lato e cinque dall'altro, tutte somiglianti per forma e dimensioni. Ogni linea che, da un punto di vista architettonico, avesse a che fare con la struttura della casa, si allungava in perpendicolare verso l'alto o verso il basso o in orizzontale. Non c'erano angoli che non fossero retti. Non c'erano curve se non quelle delle colonne ioniche, e dopo la costruzione della casa il colonnello Adams aveva detto che rimpiangeva di non averle fatte quadrate. Ma ormai era troppo tardi, e ancora oggi le stesse colonne si ergevano a Whitfield, monumento duraturo all'unica debolezza decisionale nel carattere del colonnello Putnam Adams delle forze di Sua Maestà nelle colonie.

Ma c'era un altro monumento: la biblioteca.

Sebbene la biblioteca quale esiste oggi non avrebbe potuto, per la natura stessa delle cose, essere stata costruita interamente dal primo Putnam Adams, nondimeno fu lui a gettarne le fondamenta; e quando fu inviato in America dal Re e trovò il posto dove costruire la propria casa, fece venire dall'Inghilterra tutti i volumi che si era procurato in Francia, in Italia e in Germania. Avviata senza porsi il problema del suo destino finale, questa collezione di libri era cresciuta con i gusti mutevoli del giovane soldato. Comprende i classici in lingua originale e tradotti; molta poesia greca, una splendida edizione di Orazio scovata a Roma e rilegata in pelle e oro, che riportava la magica firma, profondamente lavorata, di Leonardo da Vinci. C'era poi un Machiavelli e le storie delle sue guerre e i suoi metodi per esercitare l'arte di governare; c'era poi il racconto della *Vita*, narrato dallo stesso Benvenuto Cellini, libro che il colonnello aveva fatto racchiudere in una custodia d'argento che recava sulla copertina lo stemma della famiglia dei Cenci. Per questo libro aveva una venerazione che rasentava l'idolatria. Nelle lunghe serate, quando gli indiani erano in pace e i messaggi da Sir William erano tali da lasciargli un po' di libertà, si chiudeva nelle sue stanze – ovunque si trovasse – e rimaneva seduto per l'intera notte, rivivendo con Benvenuto le terribili ore in cui questi si era fatto largo per le strade di Firenze, lasciando dietro di sé una scia di quattordici cadaveri, ma continuando la sua corsa verso l'Arte e l'Amore.

Forse, dopo tutto, era quello il motivo per cui il colonnello Putnam Adams aveva scelto le curve per i capitelli delle colonne che presidiavano l'ingresso della casa, da lui fatta costruire per Margery, la figlia del governatore della colonia di Plymouth.

Il secondo Putnam Adams ereditò i gusti del padre e passò molto del suo tempo tra i libri, aggiungendo con zelo agli scaffali i volumi che le sue opportunità alquanto limitate gli permettevano di procurarsi.

Il padre di Miss Esther, il terzo Putnam Adams, ampliò ulteriormente la collezione perché ai suoi tempi la piena di letteratura che segnò l'epoca vittoriana era già cominciata. Acquisì non solo preziosi classici, come avevano fatto i suoi predecessori, ma anche narrativa, saggistica e poesia contemporanea.

La moglie del terzo Putnam Adams morì quando Esther era una neonata, e la piccola era cresciuta nella grande casa con solo il padre a farle da guida, da consigliere e da amico. Uomo taciturno, non era severo con la figlioletta, ma conservava l'inflessibile dignità della famiglia Adams. Trascorrevano le sue giornate nella biblioteca, dove Esther aveva il permesso di restare solo a condizione che non rivolgesse la parola al padre mentre era assorto nella lettura. Spesso la piccola rimaneva malinconicamente in piedi in attesa che il padre posasse il libro. Ma altrettanto spesso lui lo posava solo per prenderne un altro, e a Esther non restava che allontanarsi senza speranza in cerca di un motivo di svago. I suoi passatempi erano unicamente suoi, diversi da quelli che la maggior parte dei bambini avrebbe considerato divertenti. Esther inventava i propri giochi. Per la piccola senza compagnia esisteva un certo fascino in una folla di persone, e nei suoi giochi erano sempre presenti individui strani che, sebbene invisibili agli altri, erano per lei estremamente reali. Popolava le scale di valrose armate che marciavano su e giù per la collina; affollava i salotti di signorotti e dame di alto lignaggio che danzavano complicati minuetti, chinandosi con galanteria e agitando languidamente ventagli di piume.

Riempiva le vecchie scuderie degli Adams di palafreni e bianchi destrieri, e il cortile di pavoni e falconi. Nello spiazzo erboso di fronte alla casa Esther si figurava una meridiana, presso la qua-

le, in un imprecisato anno a venire, avrebbe di certo avuto un convegno amoroso con un giovane dal mantello di velluto e dal cappello piumato, che le avrebbe detto: “Separarci è un dolore così dolce che dirò buona notte sino a domani” e poi le avrebbe baciato la mano, proprio come faceva Romeo nella splendida incisione sul volume *The Gilbert Shakespeare*.

Così era cresciuta Esther. Com'è ovvio supporre, frequentò la scuola di Whitfield, ma apprendeva con estrema facilità e la sua vita scolastica era distaccata e formale e alquanto estranea alla parte senziente del suo essere. Lei viveva in “quella terra dove sono Rosalinda e Imogene – un paradiso a sé”. Il bosco vicino all'antico luogo era la foresta di Arden. La riva del ruscello formava le coste dell'Illiria dove i musicisti suonavano dinanzi al duca, e dove Esther recitava la sua parte – anzi, viveva la sua parte – di Viola<sup>3</sup>, rivelando agli uccelli stupiti come lasciava che il segreto si nutrisse della sua guancia di damasco.

Tuttavia, queste fantasie non si spensero col tempo; anzi, gli anni successivi consolidarono il senso di realtà che Esther Adams provava nei suoi sogni, portandola a identificarsi completamente con le creature di cui la sua immaginazione si era appropriata. Dall'adolescenza all'età adulta, Esther visse un'esistenza romantica, a volte come Rosalinda, a volte come Isotta e a volte, quando era in preda alla disperazione, come Caterina de' Medici.

Ma per quanto la distesa erbosa e le scale presentassero certi vantaggi come apparato scenico, era nella biblioteca che Esther lasciava a briglia sciolta la sua fantasia. La ragione era troppo sottile per essere compresa da una bambina; ma Esther aveva un inspiegabile, indefinibile senso dell'atmosfera creata dai libri. Crescendo, arrivò a capirlo e godette di quella biblioteca con la precisa consapevolezza dell'appagamento che le procurava la presenza fisica dei libri.

Per quarantacinque anni aveva beneficiato di quella biblioteca il più possibile – almeno così credeva – senza rendersi pienamente conto di quel senso di condizionamento che la presenza di suo

<sup>3</sup> Rosalinda e la foresta di Arden sono in *Come vi piace*; Imogen in *Cimbelino*; Viola in *La dodicesima notte* [NdT].

padre creava. Sebbene adorasse quell'uomo taciturno e si sottomettesse di buon grado alle sue direttive, le restrizioni impostegli da bambina non furono mai rimosse fino al giorno della morte di suo padre, e fu solo dopo quell'evento che Esther arrivò a rendersi conto di cosa fosse la libertà, seppure da un'autorità a cui aveva obbedito inconsapevolmente. E nei successivi dieci anni aveva trasfuso molta della sua personalità nella stanza che ormai non era più una semplice biblioteca, ma la sua casa.

Per quanto fosse sempre circondata dai suoi amici immaginari, negli ultimi sette anni l'unica compagnia umana di Miss Esther era stata Tekla, la domestica, e Tekla era molto umana. Quando era venuta ad abitare presso la casa degli Adams, Miss Esther era rimasta scioccata dalla sua deplorabile ignoranza e aveva iniziato subito a insegnarle i rudimenti dell'istruzione. Con zelo e fatica, la volenterosa gentildonna le aveva insegnato a leggere e a scrivere ma, con molta più facilità, aveva involontariamente instillato nella mente di Tekla una sorta di fantasia romantica non dissimile dalla propria. E fu così che la versione teutonica, e decisamente pratica, delle idee di Miss Esther ammantò il non ben identificato fattore di una realtà seconda soltanto a quella dei "Romeo" di Miss Esther.

«Ma dov'è Kate? Dov'è la mia bella sposa?»  
*La bisbetica domata*, Atto III, Scena II

Non che Miss Esther preferisse i Romeo immaginari. L'immaginazione stava bene dov'era, ma Esther avrebbe accolto con gioia un eroe in grado di esprimersi con battute proprie e ancora inedite. Sebbene non avesse mai desiderato un marito con sicura consapevolezza, spesso aveva avvertito la mancanza di un'affinità rinvenibile soltanto in qualcuno con intelletto, temperamento e gusti congeniali ai suoi.

Senza criticare il proprio sesso, ma con una totale noncuranza per l'assenza di solidarietà femminile, Miss Esther preferiva la società maschile. Nel corso della lunga e alquanto solitaria esistenza che Esther e il padre avevano vissuto insieme, il loro rapporto era stato di vera amicizia; e sebbene non avesse nulla di mascolino – anzi, era l'essenza della femminilità – Esther Adams era molto affascinata dai tratti e dalle caratteristiche degli uomini.

Oltre a questo Esther aveva, e sapeva di avere, molto da offrire a un uomo. Comprensiva, discreta, leale e dotata di una notevole capacità di intuizione, esigeva le stesse qualità nell'uomo che avrebbe potuto amare.

Nessuno a Whitfield aveva mai soddisfatto i requisiti.

Secondo l'alta società locale, i giovanotti che avevano orbitato intorno a Miss Esther negli anni della sua adolescenza non erano di levatura inferiore ma, forse a causa della deprecabile pignoleria di Esther, nessuno si era mai rivelato all'altezza. Il suo intimo legame mentale con Galahad, Romeo e l'Incomparabile Crichton<sup>4</sup> l'aveva resa esigente. Non è che fosse irragionevole o si lamentasse; il suo comportamento verso i giovanotti di Whitfield

4 Opera teatrale di J.M. Barrie [NdT].



era improntato a una bonaria cortesia e a uno schietto cameratismo. La società di Whitfield non capiva il suo atteggiamento; non lo avrebbe capito neppure se lei glielo avesse spiegato – cosa che non fece mai. In realtà, talmente ingannevole era la sua apparente accettazione delle attenzioni maschili che più di un giovane si era messo nella posizione di ricevere un garbato ma deciso rifiuto da parte sua.

Nei suoi anni da fanciulla, Miss Esther non aveva considerato impossibile l'eventualità di incontrare un uomo che fosse la realizzazione dei suoi ideali. Ma nessun forestiero era mai venuto a Whitfield e il suo senso filiale del dovere non le permetteva di lasciare il padre da solo; così rifiutava qualsiasi invito come ospite fuori della cittadina, cosa che, in altre circostanze, le avrebbe fatto molto piacere. Il maggiore Adams era talmente assorbito dai suoi libri che non gli era mai passato per la mente che sua figlia avesse bisogno di un cambiamento, di uno svago di sorta differente da quello che le offriva la sua casa; eppure, se Esther gli avesse chiesto il permesso di andare, lui avrebbe acconsentito volentieri. Inoltre, non si era mai fermato a considerare se lei un giorno avrebbe scelto o no tra i giovanotti di Whitfield, perché era all'oscuro degli ideali della figlia e, per quanto lo riguardava, era più che soddisfatto della società della sua città natale.

Una volta, mentre Whistler era a caccia in un luogo della campagna scozzese, aveva deliberatamente sparato a un cane che era lì vicino. Come aveva spiegato in seguito, il cane era del tutto fuori luogo. Avrebbe dovuto trovarsi almeno a sei metri sulla sinistra, se non addirittura fuori dallo scenario. Miss Esther aveva la stessa sensazione riguardo agli uomini che erano entrati nella sua vita: erano “del tutto fuori luogo”. Non era solita eliminarli a colpi di fucile, ma li estrometteva dalla propria vita come se lo avesse fatto.

Questo stato di cose, tuttavia, non rendeva la vita di Miss Esther vuota come ci si potrebbe aspettare. Le stesse peculiarità che provocavano questo vuoto recavano con sé i mezzi per riempirlo. Pur senza un'esplicita ammissione della realtà dei fatti, Miss Esther andava avanti di giorno in giorno, vivendo nel modo che sembrava concederle tutto il meglio che la vita aveva da of-

frire. I Romeo e i Galahad delle sue piacevoli fantasie rasentavano la perfezione dei suoi modelli più di qualsiasi uomo di Whitfield, e la sua vita da sogno con loro era più felice nella sua idealità di qualsiasi vita reale che avesse conosciuto. Questa recita di vita era stata iniziata da Esther Adams, seduta in silenzio nei suoi abitini sobri, un piede ripiegato comodamente sotto di sé, sul divano con lo schienale dritto nella biblioteca di suo padre. Era proseguita nei giorni dell'adolescenza, quando lei era ancora conosciuta come Esther Adams; e adesso che era arrivata ai cinquant'anni e tutti a Whitfield la chiamavano Miss Esther, questa signora gentile dai capelli grigi trovava ancora nell'atmosfera dei suoi splendidi libri antichi la realizzazione degli ideali che le erano stati negati altrove.

Così è questa la spiegazione del perché Miss Esther Adams non si fosse mai sposata.

Una mattina, Miss Esther sedeva nella sua poltrona da veranda con gli ampi braccioli, tenendo le mani pigramente incrociate in grembo. Si dondolava lentamente osservando il rigoglioso roseto al di là del prato.

«Ahimè, è come dici, Rosalinda. I fiori sono appassiti. Andavano recisi prima. Ora non son davvero di alcun uso se non per un profumato pot-pourri. Suvvia, Rosalinda, mi chiedo se le tue rose nella foresta di Arden ti abbiano mai tediato come le mie fanno con me».

L'attenzione di Miss Esther fu distolta dalla presenza di una persona forestiera al cancello. Un evento insolito; tanto più per il fatto che si trattava di un uomo. Ed era grande e grosso e con la barba nera, e di origini chiaramente teutoniche. Aveva un'aria sicura eppure rispettosa, e si avvicinò alla casa con l'espressione di chi è certo che sarà ben accolto.

«Sembra Thor» osservò Miss Esther, «ma non ho mai visto un Thor bruno prima d'ora».

Con quei modi gradevoli ispirati dalla fanciullesca fiducia caratteristica della gente del suo Paese, disse: «È questa la casa di Tekla Klein?».

«No... non esattamente...».

«Che peccato. Volevo sposarla».

«Davvero?» chiese Miss Esther con interesse. «In tal caso forse è meglio che la chiami».

«Se vuole essere così gentile».

L'omone si sedette sul più basso dei gradini di pietra, si tolse il cappello a tesa larga e, con calma, si asciugò la fronte con un grande fazzoletto.

Miss Esther considerò a lungo quel Thor bruno, con la crescente consapevolezza di trovarsi finalmente di fronte a una situazione emozionante decisamente di suo gusto. Rientrò in casa e andò nella biblioteca. Suonò il campanello e di lì a un istante comparve Tekla.

«C'è una persona che chiede di te alla porta d'ingresso» disse Miss Esther.

«Sì, signora» rispose Tekla.

Il forestiero non si era mosso da quando Miss Esther era entrata in casa, ma sentendo un rumore di passi alle sue spalle si alzò e salì i gradini, dove Tekla si era fermata vicino a una delle colonne scanalate di Putnam Adams.

Prese una lettera dalla tasca, e Tekla vide che era quella da lei scritta in risposta all'annuncio.

«Sono venuto» disse lui, semplicemente.

Tekla lo esaminò con occhio critico; poi, con aria soddisfatta, disse: «Bene. E hai la fattoria?».

«Sì, una mezza sezione, molti... trecentoventi acri: cento di grano, cento di granturco e centoventi di pascolo».

«È in America?» chiese Tekla.

«È in Nebraska» rispose lui.

«Oh! Avrei preferito che fosse in America. Ma non importa. Verrò».

Un sorriso compiaciuto spuntò sul viso largo e buono.

«Sono nato vicino a Breslavia. Sono tedesco. Vivo in America da quindici anni, dieci in Nebraska. Lì possiedo una fattoria e del bestiame. Ho trentacinque anni. Mi chiamo Adolf Hecksher».

«Adolf è un bel nome» disse Tekla.

«Sì, è un bel nome. Era quello di mio padre. Puoi partire presto?».

«Sì, presto; ma prima devo dirlo a Miss Esther. Non ne sarà contenta».

«Le mancherai?»

«Sì, sono sette anni che vivo qui, e lei è stata molto gentile con me».

«Ma ti lascerà andare?».

«Oh, sì; verrò. Vieni con me, glielo diremo insieme».

Facendo strada al suo grosso prigioniero, Tekla andò dritta nella biblioteca. Miss Esther sorrise appena la coppia fece il suo ingresso e si rivolse loro in tono benevolo: «Ebbene?».

«È venuto per sposarmi» disse Tekla.

«Così mi ha detto» replicò Miss Esther. «Chi è?».

«Sono Adolf Hecksher...» cominciò il pretendente ormai accettato.

«E possiede trecentoventi acri» lo interruppe Tekla «e vuole sposarmi».

«Capisco» disse Miss Esther, «ma dove lo hai trovato o come ti ha trovata lui?»

«C'era un annuncio» rispose Tekla «e...».

«Cosa?» esclamò Miss Esther. «Hai risposto a un annuncio? Un annuncio matrimoniale!».

«Era su uno di quei giornali che il tenente Adams ha spedito insieme al calco in gesso» dichiarò Tekla, «ed è costato solo un dollaro».

Miss Esther sorrise. «Grosso com'è, lo vale di certo» disse.

«Sì, signora». Tekla guardò il gigante accanto a sé. «Lo vale».

«Ma non capisco» continuò Miss Esther. «Quella formidabile agenzia matrimoniale ti ha mandato quest'uomo? Lo avevi mai visto prima? Sai chi è?».

«Sì» disse Tekla «è Adolf Hecksher».

«Sei un po' ingenua» osservò Miss Esther. «Lascia la stanza. Parlerò io con il tuo Adolf Hecksher».

Tekla uscì sorridendo. Miss Esther invitò l'ospite ad accomodarsi e nella mezz'ora successiva, prendendo atto delle credenziali che egli presentò sotto forma di libretti di risparmio, atti di proprietà e una tratta che aveva ricevuto dopo la spedizione di una partita di bestiame a Chicago, si convinse che era almeno in condizioni di prendersi cura di una moglie. Promise di mettersi in contatto con le persone che Adolf aveva nominato come refe-

renti nella piccola cittadina del Nebraska dove viveva. Sistemata la questione, Miss Esther suonò di nuovo il campanello per Tekla. «È tutto a posto» disse «e puoi chiedere a Mr Hecksher di rimanere a cena con te, se lo desideri».

«Sì, signora» disse Tekla.

Quando Miss Esther passò dalla cucina poco prima di cena, Tekla le mostrò l'immagine che aveva ritagliato dal giornale.

«Così sarà la mia fattoria» disse. «Ci saranno mucche e pecore e molti, molti acri... e Adolf».

Miss Esther tornò sulla veranda. «È davvero bello per loro» pensò. «Ma dove troverò un'altra Tekla?».